



Emergenza casa: Caritas in prima linea

Ecco le "buone pratiche" nelle diocesi

LORENZO ROSOLI

Un'«agenzia sociale per la casa» che aiuti l'incontro fra domanda e offerta e rimetta in movimento un mercato bloccato, perché le nostre città non siano più fatte di «abitanti senza casa e case senza abitanti», come stigmatizzava nel 2008 il cardinale Dionigi Tettamanzi. È la proposta (ri)lanciata dall'assessore alla Casa del Comune, Gabriele Rabaiotti, nel suo contributo al *Rapporto* delle Caritas lombarde «Abito dunque sono: riflessioni e buone prassi sull'abitare» presentato ieri alla **Fondazione Ambrosiana**. «Non si tratta di costruire nuove case popolari, ma di costruire e mettere in movimento il mercato delle case in affitto a costi contenuti», ha spiegato Rabaiotti, intervenuto alla presentazione del *Rapporto*. Un obiettivo a cui puntare con iniziative nuove come «l'accordo appena siglato – ha reso noto l'assessore – tra l'agenzia Milano Abitare, gestita dalla Fondazione Welfare ambrosiano, e tre grandi reti di agenzie immobiliari per promuovere la stipula di affitti a canone concordato».

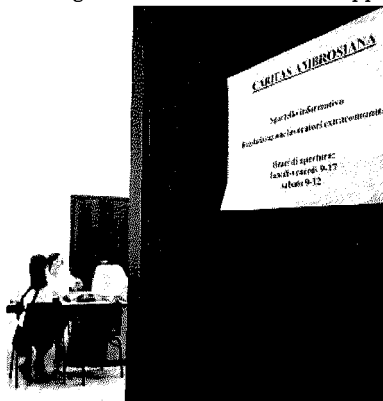
La casa è un problema sempre più grave non solo a Milano ma in tutta la regione, «acuito dalla crisi economica fino a colpire categorie come i giovani che fanno famiglia e i padri separati», ha sottolineato l'ausiliare di Milano Erminio De Scalzi, vescovo delegato per la Caritas. Le diocesi non sono rimaste a guardare. «Nel *Rapporto* raccontiamo, diocesi per diocesi,

quelle opere-segno che non vogliono dare risposte esaustive ma additare percorsi possibili», ha spiegato don Claudio Visconti, delegato regionale delle Caritas lombarde. Contro l'esclusione abitativa si sono messe in atto risposte diversificate: «In alcune diocesi – fa sintesi don Visconti – si sono tradotte in progetti di sostegno attraverso il pagamento delle utenze e delle spese condominiali; in altre in fondi per l'erogazione di contributi economici per alleviare situazioni di morosità incolpevole nel pagamento degli affitti, secondo criteri e logiche di welfare partecipato e comunitario; in altre ancora nella messa a disposizione di alloggi temporanei per dare casa alle famiglie che si sono trovate per strada».

In uno scenario che in pochi anni ha visto crescere morosità, indebitamenti (anche verso gli usurai) e sfratti, mentre troppe ca-

Rilanciata la proposta, condivisa con l'assessore comunale Rabaiotti, di una agenzia che metta in contatto domanda e offerta

se restano vuote, la creatività dei territori nell'avviare progetti specifici – dentro un ventaglio che va dalle opere-segno di accoglienza all'housing sociale – è uno dei punti di forza delle «buone pratiche» promosse nelle diocesi, ha ricordato don Francesco Gipponi, coordinatore dell'Osservatorio delle povertà e delle risorse delle diocesi lombarde. «La negazione della casa è negazione della dignità umana», scandisce don Bruno Bignami, docente di teologia morale, nel suo contributo al *Rapporto*, nel quale si invitano anche le diocesi, le parrocchie e gli istituti religiosi a rivedere le logiche – *condivisione o accumulo?* – della gestione dei propri patri-





moni immobiliari.

Enti locali, terzo settore, proprietari, fondazioni, volontariato, Chiesa: nessuno può affrontare da solo la sfida, di tutti c'è bisogno, ma facendo rete, è l'appello rilanciato con forza da Rabaiotti. «A Milano abbiamo 1,3 milioni di abitanti ma un volume edificato residenziale per 2,1 milioni di persone – ha ripreso l'assessore –. No, non serve costruire nuove case, ma rimettere in movimento un mercato bloccato e un sistema immobiliare polarizzato» fra proprietari e non. Come uscirne? «Per aiutare i poveri dobbiamo aiutare i ricchi e mobilitare risorse, strumenti, percorsi perché il proprietario trovi più conveniente affittare l'appartamento a canone più basso piuttosto che tenerlo vuoto». Perciò servono «agenzie», soggetto terzi che, a livello territoriale, diano tutele, garanzie, accompagnamento alle due parti. E serve «sensibilizzare anche i tanti proprietari che sono cristiani, che vanno a Messa». Intanto il patrimonio pubblico va riportato alla sua vocazione originaria: «Case per chi non ha altre possibilità, non case per tutta la vita – insiste Rabaiotti –. Ma oggi su cento alloggi del Comune se ne liberano solo due all'anno. E fra case ALI e case del Comune, è del 20% la quota di quanti hanno un reddito che supera i requisiti stabiliti dalla Regione, dunque non hanno più diritto a stare nelle case popolari», e entro fine anno potrebbero ricevere «lettere di decadenza» dal contratto di locazione, «mentre le graduatorie per l'assegnazione di una casa popolare – che vedono iscritte 22mila famiglie – sono spesso ipertrofiche e gonfiate».